

Philippe Meirieu

Gli insegnanti e il futuro delle nostre democrazie

Verona, 18 ottobre 2023

Buongiorno a tutte a tutti. Sono molto felice di essere con voi per discutere sulla questione degli insegnanti e sulla costruzione della democrazia. Non posso che iniziare ricordando il dramma che ha colpito il mio paese 4 giorni fa: l'assassinio di un insegnante di una scuola da parte di un terrorista. Se gli insegnanti sono oggetto di questi attacchi è il segno di quanto siano necessari ed importanti per resistere alla crescita di qualunque forma di totalitarismo. Vi chiedo di alzarvi i piedi e fare un minuto di silenzio per ricordare il collega Dominique Bernard che è stato assassinato in Francia quattro giorni fa. Grazie, riferirò a tutti colleghi francesi della vostra solidarietà.

Farò un po' di fantascienza per cominciare a parlare degli insegnanti di oggi. Qualche tempo fa ho trovato nella mia biblioteca un libro scritto da George Gusdorf nel 1963. Il titolo del libro è *Perché gli insegnanti?* Scrive Gusdorf:

Si potrebbe sostituire l'insegnante con un libro, con una stazione radio o un elettrofono. I tentativi in questo senso non mancano. Al limite, tutti i ragazzi di un paese potrebbero ricevere a casa loro le lezioni di un solo insegnante, ripetute all'infinito per età diverse e di generazione in generazione. Un solo uomo potrebbe così registrare in poco tempo il monologo perpetuo dell'orologio parlante.... Si può facilmente valutare il grande vantaggio finanziario di questo sistema: niente scuole, niente classi né migliaia di insegnanti e altro personale; il bilancio del Ministero dell'Istruzione si ridurrebbe alla gestione di un piccolo gruppo di istruttori la cui unica voce potrebbe essere distribuita ogni giorno fino ai confini del paese.

Georges Gusdorf, *Pourquoi des professeurs ?*, Payot, 1963.

Molto prima che ci fossero gli smartphone e i computer Gusdorf si chiedeva, dunque, se la radio avrebbe potuto rendere inutili gli insegnanti. Gusdorf non sapeva che qualche anno dopo alcuni tecnocrati avrebbero riportato in auge questa profezia. Ogni anno c'è un grande convegno nel Qatar organizzato dal Wise (*World International Summit for Education*). Lì si discute di come si potrebbe fare a meno degli insegnanti. Un signore che frequenta questo Convegno, Laurent Alexandre, ha scritto queste parole in un settimanale francese:

Finisce l'era dell'ideologia della pedagogia e si lascia il posto alla prova statistica del *learning analytic*. L'apprendimento diventa una vera scienza fondata sull'osservazione oggettiva della struttura del cervello e delle sue modalità di risposta. Il sistema esce dall'era del *bricolage* per diventare una tecnologia. L'avvento di analisi non invasive e poco costose in grado di misurare costantemente l'attività cerebrale permette di mettere questi dati in relazione con le nostre caratteristiche cognitive per ottimizzare l'insegnamento. In questo modo potremo accedere velocemente a una conoscenza precisa delle caratteristiche cognitive, affettive e sociali di un individuo a partire dall'analisi del suo *smartphone*. Sarà sufficiente distribuire prima possibile tablet e telefoni ai ragazzi e l'intelligenza artificiale dei giganti del digitale domani permetterà di determinare precisamente le caratteristiche pedagogiche adatte ad ogni allievo. Si potrà poi sviluppare il neuromarketing sistematico e vendere programmi di insegnamento e di educazione - o di rieducazione - ai genitori: ogni ragazzo potrà così disporre di un insegnamento personalizzato e fare a meno di frequentare la scuola.

Laurent Alexandre, « L'Éducation doit libérer ses innovateurs », *L'Express*, 18 octobre 2017, p.22.

Non credo che arriveremo a questi estremi e che gli insegnanti saranno sostituiti dai computer. Tuttavia, questa fantasticheria, questa utopia, ci dice qualcosa sull'ideologia che sta per invaderci. Vediamo crescere il paradigma che in Francia chiamiamo della "scuola efficace", cioè di una scuola che funzionerebbe in modo automatico e che permetterebbe di avere allievi che siano in grado di rispondere perfettamente a tutti i test nazionali e internazionali. Si propone perciò agli insegnanti di

applicare programmi elaborati in laboratorio che dovrebbero mettere in atto nelle loro classi. Si propone agli insegnanti di diventare degli esecutori controllati dai clienti, i genitori. Ora, ci possiamo domandare: dove va una scuola in cui gli insegnanti saranno, se non delle macchine, certamente solo degli esecutori di programmi standardizzati? Ci sono probabilmente delle fantasticherie di questo tipo pensate, soprattutto in Paesi che sono in testa alle classifiche internazionali, come Shanghai e la Corea del Sud. In Corea del Sud c'è un grande sciopero degli insegnanti in questo periodo, in un Paese tra l'altro dove non sono mai stati fatti scioperi degli insegnanti. Gli insegnanti lamentano che sono obbligati a far fare i test Pisa ai bambini a partire dai 5 anni, i quali saranno poi valutati quando ne avranno 15. Essi denunciano quello che i nostri colleghi americani hanno già individuato tempo fa: il *teaching by the test*. Il suo scopo è formare ragazzi che siano più delle macchine per rispondere ai test che non soggetti capaci di comprendere il mondo. Oggi in Corea del sud ci sono circa 8 suicidi di bambini e adolescenti ogni giorno. I genitori sono talmente preoccupati del futuro dei loro figli che pagano lezioni private fino alle 10-11 di sera per permettere loro di rispondere ai test che faranno a scuola. Fortunatamente l'Italia non è la Corea del sud e non lo sarà mai, ma non dobbiamo sottostimare questa cospirazione internazionale che va nella direzione della scuola efficace. Cospirazione etimologicamente significa “respirare con”, uno stato della mente. È uno stato della mente che minaccia la scuola e minaccia i professori, gli insegnanti, minaccia il rapporto educativo e pedagogico.

Ora cercheremo di comprendere il senso di questo rapporto educativo e pedagogico. Chi è il professore? Chi è l'insegnante? L'insegnante è colui che aiuta i ragazzi nella condivisione dei saperi. Ogni ragazzo arriva a scuola con il proprio vissuto personale, ma l'obiettivo dell'insegnante è quello di fare in modo che tutti i ragazzi possano condividere gli stessi saperi andando a creare un mondo comune senza peraltro abolire l'individualità delle persone. La sfida dell'atto pedagogico è mettere in relazione il rispetto dell'individuo con la costruzione di un mondo comune. Al mattino gli allievi arrivano a scuola portandosi dietro quello che hanno vissuto in famiglia e nel loro ambiente sociale. Arrivano in quello spazio particolare che è la classe. Nella classe non ha ragione quello che parla più forte, quello che esercita violenza ed è in grado di manipolare, quello che prende la parola senza chiederla, ma colui che riesce a dimostrare meglio. È giusto dire che gli insegnanti trasmettono i saperi, ma bisogna precisare che trasmettono soprattutto un “rapporto con i saperi”. Questo rapporto con i saperi è esigente e non si accontenta mai delle apparenze o dei pregiudizi. Si criticano i pregiudizi e le rappresentazioni. Nei miei scritti recenti (l'ho imparato dai ragazzi con cui continuo a lavorare) io distinguo sempre il desiderio di sapere dal desiderio di imparare. Molti pensano che i ragazzi desiderano spontaneamente imparare, ma in effetti i ragazzi non desiderano imparare. Essi vogliono sapere senza imparare. Imparare, infatti, richiede lavoro, sforzo, perdita di tempo. Insomma, imparare è più complicato. Tutta la tecnologia di cui disponiamo oggi ci permette di sapere senza imparare. Per esempio, se interrogate un robot come ChatGPT potete sapere senza aver appreso nulla. Le teorie del complotto che girano tra noi e tra gli adolescenti non sono altro che un modo di sapere senza apprendere. Questa ideologia del capro espiatorio permette di avere una visione del mondo definitiva. Quando abbiamo cercato il capro espiatorio non andiamo più a cercare veramente le cause: abbiamo trovato il capro espiatorio e quindi siamo contenti. Socrate lo aveva già dimostrato: quando si vuole sapere, non si vuole più imparare. I nostri ragazzi credono di sapere molte cose, credono a quello che dice la pubblicità, ad esempio, credono di sapere quello che dicono i genitori, quello che dice la televisione, quello che dicono i fanatici religiosi. Il lavoro dell'insegnante è fare in modo che si interrogino su queste certezze e che non si limitino a ciò che credono di sapere. Dunque il lavoro dell'insegnante è quello di trasmettere l'esigenza di andare sempre più avanti nella ricerca della conoscenza. È per questo che il grande pedagogista John Dewey spiegava che alla base della pedagogia e della democrazia c'è l'indagine, quel processo che va sempre avanti nel ricercare, sempre più a fondo, al fine di essere più giusti, più precisi, più veri. Certamente l'insegnante non conosce la verità. Non sappiamo neppure se esista la verità, ma comunque l'insegnante trasmette il desiderio di conoscere la verità, il desiderio di andare verso ciò che sarà condiviso dalla maggior parte delle persone. Bisogna che lui stesso manifesti questo desiderio di verità. In “Lettera ad una professoressa”, don Lorenzo Milani e i suoi ragazzi dicono di preferire un insegnante che farfuglia a

un insegnante che insegna un catechismo. L'insegnante che farfuglia, che è incerto, fa una ricerca con loro su ciò che può essere più convincente, più preciso. Non è quello che trasmette un sapere morto, è colui che incarna un sapere vivo, un sapere che si rivela come costruito dagli esseri umani per la loro emancipazione. Una cosa fondamentale nel ruolo dei professori è il rapporto che hanno con i saperi che insegnano. O pensano che il loro sapere sia già fissato, definitivo, da trasmettere così com'è ai loro allievi con una pedagogia che Paulo Freire chiamava "bancaria", oppure sono ricercatori del loro sapere nello stesso momento in cui lo insegnano.

L'insegnante può essere un ricercatore di pedagogia, un ricercatore di didattica durante tutta la sua carriera, cambiando continuamente, non trasmettendo un sapere bloccato, fisso. Quello che accade nel rapporto pedagogico è il contagio dell'essere esigenti. Se l'insegnante è esigente con se stesso i ragazzi saranno esigenti loro stessi nella ricerca dei saperi, anche quando saranno fuori dalla scuola. Ciò rinvia a più campi: la concezione degli apprendimenti (la situazione di apprendimento) e delle valutazioni. Le situazioni di apprendimento sono quelle con cui si offrono ai ragazzi risorse, consegne, e lì si mette al lavoro e in ricerca. Ciò non vuol dire che il ragazzo ricostruirà da solo tutti i saperi, ma che si approprierà del percorso di ricerca dei saperi più che del loro risultato: il sapere come movimento, come dinamica e non come oggetto, che verrà utilizzato come moneta di scambio nel momento della valutazione. In queste situazioni di apprendimento l'insegnante avrà la responsabilità fondamentale nell'uso e nella padronanza del linguaggio. Sappiamo che la padronanza del linguaggio è fondamentale per la riuscita scolastica e personale. Per quanto riguarda la padronanza del linguaggio sappiamo bene che ci sono disuguaglianze molto forti tra i ragazzi, disuguaglianze dovute ai diversi contesti familiari. Alcune indagini ci dicono che da noi tra i bambini che entrano nella scuola dell'infanzia ce ne sono alcuni che possiedono 600 parole e altri che ne possiedono 10.000. È evidente che chi possiede solo 600 parole non può entrare immediatamente nella cultura della scuola. Bisogna dunque lavorare sul linguaggio. Come diceva Célestin Freinet, «Le parole non cadono dal cielo». Bisogna incontrarle nella classe grazie ad attività che danno il senso a queste parole. Il lavoro sul linguaggio è fondamentale dalla scuola dell'infanzia fino ai più alti livelli dell'insegnamento. Quando, da professore, insegnavo nella scuola primaria, nella scuola secondaria e all'università, utilizzavo sempre un solo un libro con i miei allievi: il dizionario dei sinonimi. Per cercare la parola giusta si parte da una parola che si conosce e si arricchisce il vocabolario. Ad esempio, se io cerco "casa" troverò: dimora, capanna, castello... Si trovano altri termini e ci si domanda come si può essere più precisi in quello che si dice e nel modo di comunicare con gli altri. Con i ragazzi ho sempre praticato il *Consiglio*, un'istituzione della pedagogia Freinet, e la discussione filosofica. Nel *Consiglio*, così come nella discussione, bisogna essere molto esigenti nella precisione e nel rigore del linguaggio.

In Francia, dopo l'assassinio del nostro collega, abbiamo avuto un momento di riflessione degli allievi nelle loro classi. In una classe di scuola primaria, alunni di età 6-7 anni, alla fine della discussione, uscendo dalla classe, dicevano di aver capito che le parole della televisione erano false e che bisognava andare più a fondo. Bisogna andare oltre le parole utilizzate dai media, oltre gli slogan e le parole dei politici. Grazie alla pedagogia Freinet, come insegnante ho utilizzato molto la messa punto e il miglioramento del *testo libero*. C'è un ragazzo che ha fatto un testo libero, ha fatto quello che poteva nello scrivere questo testo. Va di fronte ai suoi compagni. Si proietta il testo facendolo vedere a tutti (se c'è l'elettricità!). Si può usare la LIM, altrimenti si scrive con il gesso sulla lavagna.

Il gesso non si blocca!
Il ragazzo scrive il testo alla lavagna, poi si gira verso la classe e dice «Che cosa proponete voi per migliorare il testo?».

Un ragazzo potrebbe dire: «Vorrei sostituire una parola con quest'altra», «Vorrei aggiungere un avverbio», «Penso che questa frase sia mal formulata», ecc. Io mi giro verso colui o colei che ha creato il testo e gli/le chiedo: «Tu cosa ne pensi? I suggerimenti che hanno proposto i tuoi compagni migliorano il testo?». Il/la bambino/a non deve per forza accogliere quello che gli/le si suggerisce. L'importante è che rifletta a partire da quello che viene detto per vedere se lo aiuta ad essere più preciso, più giusto, più vicino alla verità. Il problema è che l'alunno integri e migliori la sua esigenza di essere preciso in ciò che dice e in ciò che scrive. Qui sta il cuore della formazione alla democrazia.

Nella pratica del *Consiglio*, così come nella discussione, si scopre che la somma degli interessi individuali non fa l'interesse comune; l'interesse comune si costruisce nel dibattito superando gli interessi individuali, non è qualcosa che semplicemente si aggiunge ad essi. Questo è il centro della delibera democratica, perché la democrazia non è solo andare a votare. Si vota per il Papa, si vota per eleggere miss Italia, ma l'elezione di miss Italia non è la democrazia. La democrazia è il dibattito, il confronto dei punti di vista individuali che permette di immaginare, di elevarsi al di sopra degli interessi individuali per costruire qualcosa che non esisteva prima di questo confronto; è per questo che la democrazia non può essere il governo dei sondaggi. Il sondaggio non fa altro che fotografare dei pareri che già esistono. Il dibattito democratico, invece, fa emergere delle soluzioni che non esistevano prima della discussione, prima del dibattito. Il *Consiglio* e il dibattito filosofico in classe sono esperienze di democrazia. Non si tratta, naturalmente, della democrazia in senso proprio, perché i ragazzi, in quanto minori, non decidono che cosa fare a scuola. Se la maggioranza dei ragazzi decidesse di buttare nel fiume un compagno che disturba perché è un rompiscatole, questa decisione non deve essere accolta dal Consiglio anche se è stata assunta con il voto. La scuola non è il luogo in cui si esercita la democrazia, ma il luogo dell'apprendimento della democrazia. Ciò si realizza nel momento in cui si confrontano punti di vista diversi andando oltre la loro semplice sovrapposizione.

Finora ho parlato di situazioni di apprendimento. Ho detto che la democrazia si costruisce in situazioni di ricerca, di dibattito, di discussione. Vorrei affrontare ora velocemente le situazioni di valutazione. Se l'insegnante ha come obiettivo di permettere all'alunno/a di integrare l'esigenza di esattezza, di verità e di precisione, non può praticare la "valutazione bancaria". Quando ero insegnante, ho sempre praticato la "doppia valutazione", sia con bambini di 5 anni che con allievi di 50. Ai miei alunni e ai miei studenti ho sempre chiesto di fare un testo, un disegno o un cartellone. Poi raccoglievo i loro lavori e davo a ciascuno dei consigli. Davo tre o quattro consigli per migliorarlo e chiedevo di rifare il lavoro tenendo conto dei suggerimenti che avevo fornito. Lo scopo era che progredissero da solo e non si limitasse a ciò che sapeva già fare facilmente. In una scuola democratica la valutazione non è fatta per sapere se si è migliori o peggiori degli altri. La valutazione è fatta per diventare migliori di se stessi. Per diventare migliori di se stessi bisogna progredire per essere fieri di quello che si è fatto e andare verso quello che Freinet chiamava il "capolavoro". Per ritornare a quello che ho detto all'inizio, le macchine non potranno mai sostituire gli insegnanti. In uno Stato che si dice democratico, in cui si vogliono formare i ragazzi alla democrazia, non si potranno mai sostituire gli insegnanti. Il ruolo dell'insegnante è insegnare ciò che libera e ciò che unisce; ciò che ci libera dalle contingenze, da tutto quello che abbiamo ereditato e che è attaccato alla nostra pelle. Liberare vuol dire emancipare. Emancipare non vuol dire permettere a uno che è dominato di diventare dominante o oppressore. Come diceva Pestalozzi, emancipare vuol dire permettere a ciascuno di farsi opera di se stesso. Farsi opera di se stessi vuol dire accettare la propria contingenza e poter decidere del proprio futuro. Per questo la scuola deve accogliere le differenze ma non deve chiudere ogni persona nella sua differenza. La scuola deve aprire gli orizzonti; deve mostrare le possibilità che l'allievo non può ancora rappresentarsi. Ho detto che per preparare alla democrazia la scuola deve liberare. Deve anche unire, per fare in modo che i ragazzi diventino coscienti di ciò che li rende simili, fondamentalmente umani, insieme, al di là delle differenze. L'insegnante è un po' il perno della democrazia, la sua anima. È colui che esprime l'esigenza democratica nella società, l'esigenza di un sapere sempre più approfondito, l'esigenza di un accordo più alto tra i punti di vista individuali. Certo, non è facile, perché viviamo dentro istituzioni che hanno dei vincoli e in un mondo che non porta necessariamente in sé i nostri valori. Ho terminato il mio intervento. Concludo con le parole di uno scrittore italiano che amo molto, Italo Calvino:

L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.

Italo Calvino, *Le città invisibili*

Le classi devono essere i luoghi in cui si cerca di far durare ciò che non è inferno. Si fa durare ciò che non è inferno perché in queste classi si impara a pensare da soli, a costruire un mondo comune, ad essere democratici. Grazie della vostra attenzione. Scusateci se non è stato possibile mostrare le slides che erano state tradotte con cura da Enrico. Abbiamo improvvisato, proprio come fanno i docenti nelle loro classi!

(traduzione e rielaborazione del testo a cura di Enrico Bottero. Testo non rivisto dall'autore).